

Regular season 25 dicembre

- *Lakers 87 Bulls 88 (0-1)*

È Natale, uno dei più particolari della mia vita. Lontano da casa ma con la famiglia. In panchina (o dietro che sia) ma in una lega nuova e in un nuovo ruolo. Al sole della California e non al freddo di Bologna. Vedendo dalla finestra di casa il Pier di Manhattan Beach e non Piazza Maggiore. Per l'Nba è normale festeggiare in campo giocando partite che hanno grande audience televisiva (la nostra verrà vista da 11 milioni di persone negli Usa e quasi 100.000 in Italia). Poi stavolta al gran gala natalizio si aggiunge la mistica dell'Opening Night, perché dopo il brevissimo *training camp* e due amichevoli, perse contro i rinnovati Clippers di Chris Paul, si va in scena per la «prima».

La gara è programmata per le 14 locali e il ritrovo è fissato al campo tre ore prima della palla a due. Io arrivo allo Staples Center per tempo accompagnato da un ospite d'eccezione, mio figlio Filippo, rigorosamente in divisa Lakers. Come regalo aggiuntivo rispetto a quelli trovati sotto l'albero Filippo si becca un *high-five* dal suo quasi connazionale Kobe Bryant: mica male! Quando l'ora di lavorare si avvicina, lui, mia moglie Laura e mia madre assaporano le gioie della *family room*, la sala completa di tutti i comfort (culinari e no) che accoglie le famiglie di giocatori e staff. Io invece mi immergo nell'atmosfera del

pre-partita. Ho provato molte sensazioni forti in carriera, e a 52 anni parlare di emozione è relativo e quasi ingenuo. Ma sono davvero molto carico, e mi viene naturale condividere con gli amici lontani tramite sms i momenti più significativi, come quelli che precedono l'entrata nello spogliatoio per il discorso pre-gara. Ragazzi, sono pur sempre i Lakers, e la prima volta non si scorda mai! I nostri avversari sono i Chicago Bulls che nella stagione precedente hanno vinto 62 partite (miglior record della Lega) e portato Derrick Rose al titolo di Mvp. La gara conferma la mia impressione che il loro allenatore Tom Thibodeau sia uno vero. E quando l'allenatore è così, la sua squadra sa cosa fare, attacco e difesa.

Noi abbiamo Bryant con il legamento lunotriquetrale del polso danneggiato. Cioè, in termini meno scientifici, con la mano destra seriamente handicappata. Il trainer Gary Vitti, ciociaro doc, ci ha detto che un giocatore normale si fermerebbe a lungo, magari sfruttando lo stop per fare una piccola operazione. Ma il «Black Mamba» è in missione, e la parola «fermarsi» non è contemplata dal suo vocabolario, anche a costo di farsi un'iniezione prima di tutte le partite. Così Kobe si fa la puntura, gioca e si batte come un leone, pur perdendo subito due palloni nel traffico a causa del polso. Di palloni ne perderà altri 6, uno particolarmente sanguinoso contro il pressing finale. Ma con una mano sola, quella debole, finirà con 28 punti, 7 rimbalzi e 6 assist in poco meno di 36 minuti. Permettendoci di stare in partita, e poi davanti, contro una squadra obiettivamente più forte di noi. La nostra difesa, a lungo deficitaria nel primo tempo, trova un'insperata identità nel quarto

periodo. O meglio nei primi 8 minuti e 35 secondi della frazione, quando i Bulls mettono assieme in tutto e per tutto un canestro e un tiro libero di Boozer. Siamo avanti di 11 e pregustiamo la vittoria, ma l'incantesimo natalizio si rompe all'improvviso. Rose si scatena, Deng e Brewer gli vanno dietro e la nostra identità difensiva, misteriosamente formatasi, altrettanto misteriosamente si dilegua. Pau fa un fallo troppo leggero concedendo un gioco da 3 punti, lui e McRoberts sbagliano quattro tiri liberi, Kobe perde la già citata palla e Rose segna il canestro del sorpasso con un numero mozzafiato. Ci sono ancora 4 secondi e 8 decimi, Bryant si prende la responsabilità da vero leader ma viene stoppato sulla sirena da Deng. Il parziale finale dei Bulls dice 17 a 5 in 3 minuti e 35 secondi, e dopo le due sconfitte in *pre-season* arriva la prima in stagione regolare. Davanti allo Staples esaurito e a quegli 11 milioni di persone in diretta nazionale.

Se fossi il capo-allenatore e si giocasse ai ritmi europei rimuginerei per almeno tre giorni sulla sconfitta e sui limiti miei e dello staff. Dovrei gestire la pressione di tutto l'ambiente esterno, e non solo esterno, che si chiede «se non sia il caso di andare sul mercato». Qui invece dopo la doccia andiamo tutti a casa, perché almeno una parvenza di cena di Natale la vogliamo concedere alle nostre famiglie. Solo un simulacro però, alle 9 siamo già sul charter che ci porta nella non irresistibile Sacramento, dove giocheremo la notte successiva.

Il mio compito, assieme al primo assistente John Kuester e all'assistente designato per lo *scout* di quella partita, è rivedere la gara che abbiamo appena giocato e fornire

spunti di riflessione a Mike Brown. Alla bisogna la nostra perfetta organizzazione e l'uso del software fornito da Sportscode fa sì che 5 minuti dopo la sirena la partita sia già disponibile sui computer, divisa per clip e pronta per l'analisi. Questo significa che se voglio vedere solo i nostri attacchi, le nostre difese, i tiri da 3, i possessi in *post* basso mi basta fare un click col mouse. A bordo c'è cibo per quattro reggimenti e un'atmosfera tra il rilassato e il professionale punteggiata da riviste, videogame, tablet, pc, libri e altri passatempi. Alle 11 siamo in albergo, la mattina dopo c'è un'altra riunione, un altro *shootaround*, un'altra partita, un altro aereo. E il giorno dopo, idem, perché siamo in regime di *back-to-back-to-back*, tre partite in altrettante serate consecutive. Come dice Coach Brown, ed è il suo mantra, «One game at a time», una partita alla volta. E non si può fare altrimenti.

Come ho già detto, il viaggio in Usa è anche un viaggio critico dentro me stesso e le mie convinzioni. Alcune delle quali sto rivedendo, mentre altre escono rafforzate da questo master. Comincio a pensare di avere ancora qualcosa da dire in futuro, sperando di averne l'occasione. Sono esigente con me stesso e con gli altri, a volte con troppa ansia di affrontare una situazione problematica prendendola di petto. E quando faccio questo il pericolo è purtroppo quello di andare oltre il necessario equilibrio.

C'è un tempo e un modo per tutte le cose, sempre. Rinfrescarsi questo concetto non è certo un proposito secondario di questa avventura.